

## **DISCESA RIPIDA SALITA NON RAPIDA**

**di Carlo Bastasin**

**su La Repubblica Affari&finanza del 13 luglio 2020**

Una vecchia regola delle recessioni è: "Più ripida la discesa, più rapida la risalita".

Ma questa regola vale solo nei Paesi in cui c'è fiducia nelle energie del capitalismo gli Stati Uniti o nella robustezza istituzionale e sociale del sistema come in Germania.

In Italia di fiducia ce n'è poca ormai da decenni.

Inoltre, l'economia era già entrata in recessione prima dell'arrivo del virus. Ha poco senso dunque attendersi un rapido e spontaneo recupero della crescita.

Negli anni prima della pandemia, nel nostro Paese la produttività del capitale (il rapporto tra il valore aggiunto e la quantità di capitale introdotta nell'economia) era scesa vicina a zero. In base a questo semplice indicatore dell'efficienza nell'impiego del capitale, non c'era ragione per un investitore di creare un'attività tradizionale in Italia.

In realtà, dal 2005 l'economia si stava divaricando tra una parte minoritaria che migliorava la qualità e la quantità dei propri investimenti puntando sulla tecnologia, e un'altra che si stava impoverendo quasi senza reagire.

L'uscita dalla pandemia farà allargare ulteriormente questa divergenza. Una parte del Paese aggancerà il recupero delle economie europee più forti, l'altra parte ne rimarrà sempre più lontana. Con la ripresa, potrebbero diminuire i sostegni fiscali e monetari europei, rendendo ancora più difficile aiutare la parte inerte del nostro Paese attraverso il vecchio escamotage: il debito pubblico.

Confondere la divergenza con un problema di disuguaglianza, da compensare con trasferimenti di reddito, sarebbe un errore. Bisogna aiutare chi ha perso il lavoro a causa della crisi, ma questo non risolve il problema della crescita economica. Finora, i piani del governo e delle sue task force cadono invece proprio nell'abitudine di proporre sussidi per compensare ogni ritardo italiano. Sussidiare l'assenza di sviluppo non risolverà il fatto che in media nel quinquennio prima della pandemia gli investimenti che non riguardavano le tecnologie avanzate stavano dando un contributo negativo alla produttività del lavoro. Un fenomeno davvero raro: costruire strade o edifici, fornire servizi professionali o

assistenziali, non ha aumentato stabilmente l'occupazione e ha costretto a pagare stipendi più bassi a chi lavora. I settori tecnici e "avanzati" erano così deboli da dare un contributo addirittura negativo. Questo significa che l'Italia è da anni su un sentiero che non la rende solo più povera, ma più arretrata.

Questa dovrebbe essere la preoccupazione del governo. Il primo passo sarebbe riconoscere che la perdita di reddito nel 2020 rischia di essere più profonda di quanto si ammette. Per intenderci la Banca di Spagna un mese fa ha presentato uno scenario negativo con una perdita del 15,1%. Se le prognosi italiane fossero simili, non perderemmo tempo a discutere se prendere, o meno, i fondi europei disponibili per quest'anno. Non solo il Mes, ma anche gli altri (Sure, Bei e altri fondi per un totale del 5% del Pil) richiedono però programmi subito pronti. Ma ci sono questi programmi?

Un altro 5% di Pil è già stato mobilitato dai decreti del governo. Questi aiuti erano necessari, perché eviteranno che il calo di domanda provochi un calo d'offerta, radicando la disoccupazione. Discutere a priori se sia tempo di togliere la cassa integrazione e i sussidi non ha senso se non si procede subito al miglioramento delle condizioni di crescita e di investimento.

Come detto, l'economia italiana era già ferma prima del coronavirus.

Se non si riforma l'ambiente in cui operano le imprese, dovremo tenere i sussidi fino a che sarà possibile.

L'aumento dei debiti, in altre parole, dipenderà come sempre dalla scarsa qualità delle nostre politiche.

Per questo i partner europei che sono disponibili ad aiutare finanziariamente l'Italia vogliono verificare la qualità delle nostre decisioni.

Nell'ipotesi migliore, con un piano governativo convincente e vincolato nei tempi (come ha chiesto, finora senza esito, la Commissione europea) ritrovare la fiducia e far riprendere l'economia sarebbe possibile. Ma si tratta di un impegno davvero radicale per rompere l'inerzia delle imprese e aumentare il tasso di concorrenza.

I dati che abbiamo visto sull'impiego inefficiente del capitale fanno temere invece che i prestiti europei finiscano in investimenti convenzionali.

Costruire strade e poco altro, o ricompensare le inefficienze nelle scuole e nella pubblica amministrazione, sono grandi tentazioni a cui è urgente che il governo resista.

Mai come ora le risposte politiche devono fare chiarezza nell'identità di chi governa, a cominciare dalla visione sul ruolo dell'Italia nel mondo. Perché lasciare alla Cina la produzione di tecnologia 5G?

Perché non sviluppare noi batterie ricaricabili per i nuovi trasporti europei? Chi nel far politica ha orizzonti brevi risponde che le nostre conoscenze non sono adeguate, la nostra ricerca è arretrata e che impiegheremmo troppo tempo a metterci al passo.

Se si governa col respiro corto allora non resterà che competere con salari sempre più miseri nella produzione di mascherine, anziché di vaccini; o di pannelli solari, anziché di superconduttori. Sarebbe una scelta sbagliata, ma almeno sarebbe una scelta.

Sempre meglio che governare senza programmi, procedendo per annunci emotivi, «un'occasione irripetibile», «una proposta rivoluzionaria», compiacendo l'elettore con mille sussidi e una giungla di regole. E con un unico obiettivo: conservare lo status quo, finora a spese dello Stato e ora illudendosi di farlo con i fondi europei.